

Il Papa e il ruolo del sindacato

## PROFETICO E INNOVATIVO PER FARE GIUSTIZIA

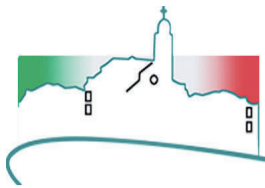


di Francesco Riccardi

«Profetia» e «innovazione» – le due parole che il Papa ha consegnato alla Cisl – possono davvero essere le chiavi con le quali cercare di aprire la porta di un futuro diverso e migliore rispetto a quello, incerto e fosco, che si staglia oggi all'orizzonte? E come si coniugano nella realtà? Il discorso che Francesco ha rivolto ieri ai delegati sindacali, quasi una seconda catechesi fondamentale sul lavoro dopo quella pronunciata all'Ilva di Genova, potrebbe apparire paradossale. Di fronte a profezie economiche sempre più negative, a un'innovazione che mina le certezze sull'occupazione e la nostra stessa vita, il Papa chiede al sindacato proprio di essere profetico e innovativo, sprona a gridare sui tetti le ingiustizie e ad uscire dalla cittadella fortificata dei garantiti per andare nelle periferie a raccogliere chi è fuori, chi è precario, chi diventa imprenditore di se stesso ma si ritrova solo, per dargli protezione. La profezia, dice Francesco, è «la vocazione più vera del sindacato», che «nasce e rinasce tutte le volte che denuncia... i potenti che calpestano i diritti dei lavoratori più fragili, difende la causa dello straniero, degli ultimi, degli scarti». Oggi c'è ancora un bisogno estremo di profezia, di denuncia: certo dello sfruttamento più plateale – gli immigrati schiavizzati nei campi da nostri concittadini novelli "negrieri" – non di meno però delle sue forme più sofisticate e subdole, come certe visioni totalizzanti del lavoro imposte ai giovani in carriera nella finanza, costretti in ufficio fino a notte con la lusinga di buoni guadagni (e meglio se restano *single*). Ma c'è ancor più bisogno di innovazione e di protagonismo, cioè della capacità di reagire a condizionamenti e cambiamenti non chiudendosi nella mera difesa dell'esistente e dei diritti acquisiti. Al contrario, la vocazione del sindacato è quella ad aprirsi per includere, per costruire insieme un futuro che sia vero e giusto. E ciò può avvenire con maggiore efficacia quanto più le sfide che la modernità ci pone di fronte vengono affrontate a partire da una precisa visione del valore della persona e del lavoro, dimensione nella quale l'uomo e la donna come dice il Papa «floriscono», trovano cioè una loro realizzazione nel cooperare e mettersi in relazione gli uni con gli altri. «Dio nel compagno lo fa mio fratello», predicava don Primo Mazzolari che

Francesco ha omaggiato la scorsa settimana, «e allora il mio lavoro diventa un atto di religione: lavoro con Dio in un atto d'anima che abbraccia ogni creatura». Una visione capace di ribaltare la logica economicistica dello scambio tra capitale e lavoro nelle sue forme antiche e futuribili e che richiama invece il modello di economia sociale di mercato che sindacato e lavoratori sono chiamati a proporre, sperimentare e costruire. Solo teorie astratte, una vaga dottrina sociale? Questo Papa, al quale piace carezzare in contropelo quanti vanno ad ascoltarlo – e con tanto più vigore quanto più si è vicini alla Chiesa stessa – non ha mancato di sottolineare tutte le contraddizioni che ancora «imprigionano» il sindacato. A rischio di essere troppo simile ai partiti politici, di diventare istituzione lontana, che la società «non vede ancora lottare abbastanza nei luoghi dei "diritti del non ancora"». E non ha mancato neppure di mettere il dito nella piaga ancora aperta – per la stessa Cisl, i sindacati in generale e la società tutta – delle «pensioni d'oro, un'offesa al lavoro non meno grave delle pensioni troppo povere», ha detto papa Bergoglio. Soprattutto, però, ha richiamato la necessità di un nuovo «patto umano, un patto sociale per il lavoro» con al centro i giovani, che possa prevedere la diminuzione dell'impegno lavorativo di chi è più «anziano» per favorire l'ingresso nel mondo del lavoro dei ragazzi. Il governo dovrà presto decidere se alzare ancora l'età pensionabile, in proporzione all'aumento dell'aspettativa di vita, con il rischio di rendere ancora più lontano il traguardo della quiescenza per chi è ormai nella terza età e chiudere ulteriormente gli spazi d'ingresso nelle imprese ai giovani. È l'occasione per il sindacato di essere «profetico» – cancellando privilegi che ancora caratterizzano il nostro sistema previdenziale, disponibili per primi a rinunciarvi per garantire i necessari risparmi – e «innovativo» proponendo percorsi diversi che davvero favoriscano i giovani, anziché penalizzarli; liberino tempo per chi lavora troppo e creino spazio a chi è escluso. Senza rigidità e timori del nuovo, con fantasia e disponibilità. Nel confronto con la politica – e più ancora nello specifico della contrattazione nelle imprese – oggi essere sindacato significa rispondere alla propria vocazione di *syn-dike* (di fare) «giustizia insieme». È greco antico, ma non c'è nulla di più moderno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERSO LE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI

## OCCUPARE IL FUTURO/2

# Formare all'autorealizzazione

### Non solo competenze, ma un'educazione complessiva



di Luisa Ribolzi

Il tema del raccordo fra formazione e occupazione costituisce da molto tempo un punto centrale della riflessione: sono passati più di vent'anni (era il 1995) da quando la Commissione europea ha promulgato il libro bianco: "Insegnare e apprendere. Verso la società della conoscenza", più noto come "documento Cresson", che ha ispirato il cosiddetto "processo di Bologna", e poi la "strategia di Lisbona", ripresa e modificata nel 2010 con il nome di "UE 2020", che mira a fare dell'Europa una società della conoscenza, centrata sulla formazione. Il modo in cui questo rapporto viene concepito si è modificato consistentemente negli ultimi anni, e mi pare che questo cambiamento possa costituire uno spunto di riflessione in vista delle Settimane Sociali, il cui titolo è di per sé innovativo: «Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo, solidale». Non quindi un lavoro qualunque, tanto per guadagnarsi la vita, ma un lavoro che si inserisca in un più ampio orizzonte di "vita buona", come forma fondamentale di realizzazione della persona.

Da questo punto di vista, una visione che si concentri esclusivamente sulla funzione professionalizzante dell'istruzione e dell'educazione, finalizzata a risolvere o quantomeno a ridurre il dramma della disoccupazione, è inadeguata, perché il lavoro (come l'educazione) è un diritto della persona, prima che uno strumento per la

competitività delle imprese e dei paesi. L'esistenza di uno scollamento, di un *mismatch*, un mancato incontro, fra le qualifiche offerte dalla formazione e quelle domandate dal mercato del lavoro è quindi un ostacolo alla piena realizzazione umana, ed è importante pensare a

**Per l'istruzione del futuro non basta professionalizzare i giovani e neppure sviluppare abilità trasversali occorre aggiungere anche una dimensione etica che formi il carattere**

percorsi di formazione che tengano conto delle reali possibilità di impiego. Questo non vuole dire sottovalutare il ruolo strettamente educativo, ma indirizzarli correttamente a quel successo formativo che ha per ciascuno un significato e un contenuto diversi. Il processo di liceizzazione della scuola italiana, accompagnato dalle carenze dell'orientamento, sposta continuamente in avanti il momento dell'applicazione di quanto si è imparato e accresce la difficoltà di trovare lavoro. Se poi si pensa che la struttura gerarchica della scuola italiana porta le famiglie a considerare gli indirizzi professionalizzanti (e soprattutto la formazione professionale) come una scuola di serie B, per chi ha fallito negli indirizzi "nobili" o "non è portato agli studi", si spiega almeno in parte la riluttanza ad investire nella formazione tecnica e professionale.

Eppure, a partire dalla metà degli anni Ottanta, è cresciuta la preoccupazione di dimostrare l'utilità della scuola, in crescente competizione con altre voci della spesa sociale per una popolazione sempre più anziana: di qui la crescita di importanza della valutazione, anche nella sua forma semplificata di valutazione degli apprendimenti, di quel che si impara a scuola. Più recentemente, in un mercato del lavoro



che richiede professionalità più complesse e più flessibili, acquista rilievo la preoccupazione di insegnare ad applicare le conoscenze alla soluzione di problemi concreti: è l'affermazione delle competenze, che non sostituiscono le conoscenze o le abilità, ma le integrano e le rendono utilizzabili. Questo passaggio fa saltare (o dovrebbe farlo) la separazione fra apprendere e fare, diminuendo il peso della trasmissione lineare dei saperi e valorizzando l'alternanza, e ogni altra forma di integrazione nel curricolo del lavoro come modalità specifica di apprendimento.

Questo indubbio arricchimento, però, si è mostrato anch'esso inadeguato a far fronte alle esigenze di una società caratterizzata dalla rapidità del cambiamento e dalla crescente importanza degli elementi relazionali. Le abilità hard o cognitive (conoscenze generali e specifiche) devono necessariamente essere integrate dalle abilità soft o non cognitive, definite anche trasversali, come la capacità di lavorare in gruppo, di risolvere problemi, di comunicare in modo efficace... A questa pur fondamentale acquisizione manca ancora la dimensione etica, perché il sapere, per secoli finalizzato alla verità, oggi viene valutato in base alla

sua utilità. Si aggiunga un ultimo elemento di cui tenere conto, la cui importanza è forse ancora sottovalutata: la pervasività della rete, in cui al "vero" si sostituisce il "verosimile", che diventa per i giovani il criterio di riferimento più importante.

Parlare di una dimensione etica dell'educazione non significa un ritorno al passato, ma una maggiore attenzione al presente, tanto è vero che sono stati gli economisti ad applicarla alla riflessione sul sistema formativo. James Heckman, premio Nobel per l'economia, ha introdotto e sviluppato il concetto di *character skill*, caratteristiche legate alla personalità, variamente elencate e correlate fra loro, i cosiddetti *Big Five*, i cinque "pilastri" che sono l'apertura all'esperienza, la coscienziosità, l'estroversione, l'amicalità e la stabilità emotiva, e interagiscono con altri fattori come le motivazioni e le abilità cognitive. Il fattore più forte e più strettamente collegato con tutti gli altri è la coscienziosità, descritta come «tendenza dell'individuo a svolgere un'attività in modo accurato, responsabile e laborioso», che mi sembra molto simile a una dote tipicamente presente nell'etica cattolica, il senso di responsabilità.

Una formazione efficace, in grado cioè di rispondere in modo positivo alle domande della società oltre che della persona, è oggi quella capace di creare sintesi, di rivolgersi non ad aspetti particolari dell'individuo, ma alla persona nella sua totalità e unità, al "bambino intero", che una volta diventato adulto sarà capace di collaborare alla costruzione di una società in cui il lavoro è libero, creativo, partecipativo, solidale: che non significa

**Per rispondere in modo positivo alle domande della società, oggi occorre creare sintesi, rivolgersi non ad aspetti particolari, ma alla persona nella sua totalità**

eliminare la dimensione della fatica e della difficoltà legate alle condizioni oggettive della crisi del lavoro che ha ben descritto su queste stesse pagine Mauro Magatti, ma inserirle in una prospettiva di sviluppo che non è solo economico, ma si configura anche come un impegno comune. Questo richiede al sistema formativo in tutte le sue articolazioni di (ri)strutturarsi sulla base di un progetto, che vede al centro una rete di relazioni che comprende anche il mercato del lavoro. Non si tratta più, però, di un mercato del lavoro subito passivamente, ma in esso ciascuno è innanzitutto imprenditore di se stesso, quale che sia la posizione che occupa: e il limite principale della scuola e dell'università italiana consiste a mio avviso nella incapacità di motivare all'autorealizzazione, legata probabilmente all'impostazione burocratica e impiegatizia della professione insegnante. Nel vasto e operoso mondo delle scuole cattoliche e delle facoltà di ispirazione cattolica che formano insegnanti ed educatori, e nella stessa formazione professionale che realizza esperienze di assoluto valore nel coordinamento con il mercato del lavoro, questo dovrebbe costituire uno spunto di riflessione per gli anni a venire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



tabula  
rasa

di Roberto Righetto

## Dalla tv usata come anestetico alla letteratura che redime

Anche quando scriveva reportage esilaranti, come la descrizione di una crociera apparsa sulla rivista *Harper's* e poi diventata un gustoso libretto (*Una cosa divertente che non farò mai più*, minimum fax 1998), David Foster Wallace univa un'eccezionale vena umoristica a una riflessione profonda sul senso della vita e della morte nella società dell'opulenza. A lui quella crociera extralusso di massa sulla nave Nadir sembrava un'esperienza tristissima, fatta per colmare un vuoto enorme da parte di centinaia di americani più o meno benestanti. Per quello che è stato il maggior scrittore di culto in Usa degli ultimi vent'anni (è morto tragicamente nel 2008, a soli 46 anni, togliendosi la vita), l'esistenza è sempre stato un caso serio. La sua vitalità capace di

sforciare in una satira pungente, il suo stile sempre creativo persino nel *look* (tutti lo ricordano con la bandana, gli scarponi slacciati, le camicie a quadrettoni, sia quando frequentava l'università sia quando più tardi cominciò a insegnare) esprimevano al fondo la volontà di mettere in discussione il pensiero dominante della cultura americana post-reaganiana, fondata esclusivamente sul possesso e sul godimento. Un atteggiamento critico che si manifesta già nella sua tesi di laurea sulla predestinazione e nel suo primo romanzo, scritti contemporaneamente. Quest'ultimo pubblicato nel 1987 col titolo *La scopa del sistema* e che, con l'altro che l'avrebbe reso ancora più famoso, *Infinite Jest* (apparso nel '96 e il cui titolo era mutuato da Shakespeare), hanno segnato l'abbandono del minimalismo co-

corrente principale degli autori nordamericani. Nella loro complessità e difficoltà, traspongono in narrativa i dilemmi filosofici di Wallace: il primo sente l'influsso di Wittgenstein, il secondo di Dostoevskij. Ma per capire la sua anima è preferibile leggergli *Un antidoto contro la solitudine* (minimum fax 2013), che raccoglie una serie di conversazioni da cui emerge una critica radicale alla televisione e alla narrativa spazzatura, che «avvincono senza pretendere nulla». Dice Wallace: «Ciò che la tv è molto brava a fare – e, rendiamocene conto, non fa al-

**L'analisi dei media di David Foster Wallace sempre legata alla riflessione su vita, morte e quella fede a cui non approdò mai**

tra vita, facendo del piacere «un valore, un fine teleologico in sé e per sé». A questa tendenza di fondo, in cui lui stesso era immerso (soprattutto nei periodi più duri della sua depressione restava ore a vedere la tv), Wallace contrappone la vera letteratura, quella capace di far im-

mergere i lettori nella vita interiore di altri individui e perciò di se stessi: «Se un'opera letteraria ci permette grazie all'immaginazione di identificarci con il dolore dei personaggi, allora forse ci verrà più facile pensare che altri possono identificarsi con il nostro. Questo è un pensiero che nutre, che redime: ci fa sentire meno soli dentro». Per lo scrittore la vera narrativa è sempre etica e per colmare disperazione e vuoto deve contemplare una promessa di redenzione. Negli ultimi tempi Wallace era divenuto consapevole dei rischi del mondo di internet, che pure utilizzava volentieri, fra cui una totale estraniamento e frammentazione: «Oggi – dice in un passo del libro – ho ricevuto 500.000 informazioni distinte, delle quali forse 25 sono importanti. Il mio lavoro consiste nel trovarci

un senso». Qua e là nel volume risaltano anche i suoi maestri: San Paolo e Rousseau, il già citato Dostoevskij e Camus; per la narrativa americana del '900 Flannery O'Connor, Cormac McCarthy, Raymond Carver e Don DeLillo, che gli fu amico. E la sua aspirazione alla spiritualità: «Mi interessa la religione, solo perché alcune chiese mi sembrano posti dove si può parlare di certe cose. Che senso ha la nostra vita? Crediamo in qualcosa di più grande di noi?». Wallace spiega anche di aver cercato di entrare nella Chiesa cattolica due volte, ma di essersi fermato prima. Come scrive il suo biografo D.T. Max nel libro struggente *Ogni storia d'amore è una storia di fantasmi* (Einaudi 2013), ammirava la fede altrui ma non era in grado di tollerarla per sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA